

referendum

APPROFONDIMENTI

CHE COSA CAMBIA

Dai «servizi pubblici di rilevanza economica» che restano affidati agli enti locali alle tariffe dell'acqua che non possono essere aumentate per «remunerare il capitale investito»; dal divieto di costruire le centrali nucleari all'obbligo, per il presidente del Consiglio e i ministri, di comparire in udienza come gli altri cittadini. Ecco tutti gli effetti del voto

I referendum ci sono stati. I risultati sono netti e senza incognite: in tutti e quattro i casi sono passati i «sì» con circa il 95% dei consensi. Abbiamo chiesto ai tre editorialisti del *Corriere della Sera* che si erano

espressi su questi referendum — Sergio Rizzo sul nucleare, Massimo Mucchetti sull'acqua e Giovanni Bianconi sul legittimo impedimento — quali saranno, ora, le conseguenze, alla luce delle votazioni. Sul nucleare, l'effetto è chiaro: non si

potranno costruire centrali. Si ribadisce la norma che gli italiani avevano introdotto nel 1987, e che una nuova legge aveva modificato. Centrali per le quali erano già stati avviati gli studi di fattibilità e la ricerca dei possibili siti dove

realizzarle. Per l'acqua, la gestione resta pubblica: gli operatori privati non potranno avere il controllo né le tariffe salire per «remunerare il capitale». Quanto all'abolizione del legittimo impedimento, scatterà il ritorno all'articolo 420 del codice penale.

All'energia nucleare era riservato il quesito numero 3: «Abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia nucleare». Ecco il testo: «Volete che siano abrogati i commi 1 e 8 dell'articolo 5 del decreto legislativo 31/3/2011 numero 34, convertito con modificazioni dalla legge 26/5/2011 numero 75?». Si tratta di norme recenti, come si vede, degli ultimi tre mesi.

Abrogandole, non sarà più possibile costruire centrali nucleari in Italia. Con la vittoria dei sì, viene infatti cancellato l'articolo 5, nella parte che prevede «la realizzazione di nuovi impianti nucleari». E si promuove invece la produzione di energia da fonti rinnovabili. Questo è stato il quesito referendario più controverso, dichiarato ammissibile dalla Corte Costituzionale (con la sentenza numero 74) soltanto il 7 giugno scorso, sei giorni prima del voto. È il secondo «no» degli italiani all'energia atomica, dopo il referendum abrogativo dell'8 e 9 novembre 1987. L'articolo 5, ora abrogato, era infatti a sua volta un'abrogazione della legge di allora.

Non si possono installare pale eoliche alte 80 metri anche dove non c'è vento solo per i contributi pubblici

Il piano

”

Da troppi anni l'Italia non ha una politica energetica: l'ultimo piano nazionale, per giunta inattuato, risale addirittura al 1991. Le differenze con il voto del 1987

NUCLEARE

Centrali atomiche, il secondo addio

di SERGIO RIZZO

E adesso parliamone. Da troppi anni si fanno scelte dettate dalle convenienze politiche o affaristiche, se non dalla pur comprensibile emotività. Da troppi anni l'Italia non ha una politica energetica: l'ultimo piano nazionale, per giunta inattuato, risale addirittura al 1991. E ogni discussione finisce per trasformarsi regolarmente in una disputa ideologica fra Guelfi e Ghibellini anziché sul merito. Ce lo portiamo dietro come fosse una condanna. Succede per l'energia, succede per le infrastrutture, succede per i rifiuti. È arrivata l'ora di liberarsene, e dopo il risultato inequivocabile del referendum sul nucleare non può più attendere la risposta alle tante domande che abbiamo davanti. Come vogliamo mandare avanti, non soltanto domani ma fra vent'anni, le nostre industrie? Come vogliamo illuminare le strade, alimentare gli elettrodomestici, far camminare i treni? E come possiamo farlo senza dipendere dall'estero, senza distruggere l'atmosfera con i combustibili fossili e senza svenarci per pagare le bollette?

C'è chi, non senza solide argomentazioni, ribalta tutta una serie di «duoghi comuni» a proposito della nostra situazione energetica, affermando che l'Italia ha una capacità produttiva addirittura eccedente il proprio fabbisogno mentre le nostre rilevanti importazioni di elettricità sono utili soprattutto a chi è costretto in qualche modo a venderla non potendo spegnere le centrali atomiche. E aggiunge (come si spiega nel saggio «Scram, ovvero la fine del nucleare» di Angelo Baracca e Giorgio Ferrari Ruffino) che il nucleare, lungi dall'essere la soluzione, è una fonte obsoleta. Per non parlare del costo, niente affatto a buon mercato. Tesi, quest'ultima, sulla quale si è recentemente ritrovato anche l'ex ministro repubblicano Adolfo Battaglia, convinto nuclearista all'epoca del referendum del 1987.

All'opposto c'è chi (come l'ex presidente dell'Enel già fra i promotori del referendum del 1987, Chicco Testa) ha rivalutato l'energia atomica, all'apparenza paradossalmente, sulla base di considerazioni ambientaliste come le minori emissioni di Co2 responsabili dell'effetto serra. E non solo: ma anche prendendo atto che difficilmente si

potrebbero soddisfare le esigenze di un Paese industrializzato con le sole fonti rinnovabili.

Proprio questi sono i punti da cui ripartire. Il primo: è vero che l'Italia ha sulla carta persino una eccedenza di capacità produttiva. Peccato che le nostre centrali, oltre a essere alimentate con inquinanti idrocarburi, siano anche inefficienti e costose. Basta pensare all'impianto termoelettrico di Montalto di Castro. Quella centrale è costata almeno 250 euro a ogni cittadino italiano: un costo nel quale è compreso il vecchio impianto nucleare mai entrato in funzione e quello, colossale, con tanto di ciminiera alta 150 metri, realizzato dopo il referendum lì accanto. Ebbene, quel mostro che dovrebbe lavorare a pieno ritmo è invece spesso spento. Lo era anche nell'estate del 2003, quando si verificò un blackout energetico "pilotato". E il motivo è semplice: l'energia prodotta da quella centrale costa troppo. Chiaro che un sistema del genere andrebbe completamente ripensato. In fretta.

Secondo punto: fermo restando che un mondo perfetto dovrebbe consumare soltanto energia prodotta da fonti rinnovabili, e che un Paese come l'Italia dovrebbe essere la punta di diamante di questa auspicabile strategia planetaria, il necessario rispetto per il nostro ambiente passa anche attraverso una gestione più responsabile degli impianti «alternativi». I quali non a caso stanno suscitando ostilità crescenti proprio fra gli ambientalisti. Non si possono installare pale eoliche alte 80 metri anche dove non c'è vento solo per incassare i contributi pubblici, né coprire centinaia di ettari di terreni agricoli (deturpando in entrambi i casi il paesaggio) con pannelli fotovoltaici che più opportunamente potrebbero essere piazzati sui tetti delle nostre orrende periferie. Migliorandone anche, in molti casi, perfino l'estetica. Per non parlare del risparmio energetico, una «fonte» assolutamente inesplorata.

Terzo punto: l'esito del referendum deve essere un motivo in più per investire massicciamente nella ricerca, i cui destini sono stati invece qui da noi sempre condizionati in modo insensato dall'andamento del prezzo del petrolio. Da lì possono venire risposte imprevedibili e clamorose per il futuro nostro e dei nostri figli. Resta solo un dubbio: che il segnale mandato dagli elettori arrivi al bersaglio. Cioè la politica...

© RIPRODUZIONE RISERVATA